

Il mulino: cenni storici

*“Arrestate le vostre mani, per lungo tempo familiari con la mola,
o fanciulle che sinora trituravate il grano.*

*A voi, ormai, i lunghi sonni, incuranti del canto con cui il gallo saluta il levarsi del giorno.
Quello che infatti era il vostro compito, Demetra lo ha affidato alle Ninfe”.*



Così un epigramma latino celebrava l'invenzione del mulino ad acqua.

Sotto cieli più lontani, in una leggenda irlandese, si racconta che il faticoso lavoro di macinazione del grano passò dalle braccia della donna all'energia dell'acqua per l'amore di un re verso una bella prigioniera; alla sua amante incinta egli volle risparmiare la fatica della macina.

Il passaggio, nell'arte di macinare, dai grani tritati mediante un pestello e poi per mezzo di una macina girevole azionata a braccia oppure mediante la forza di cavalli, all'uso della forza idraulica segnò un passo di grande rilievo nello sviluppo della tecnica. Ancora di più si progredì con un enorme balzo quando alla ruota di molitura verticale si sostituì la ruota orizzontale. Questo sistema comportò per i costruttori una difficoltà meccanica la cui importanza rischia di sfuggire a noi che viviamo in un mondo meccanizzato e informatizzato. Dalla ruota verticale alla mola collocata orizzontalmente, il movimento trasmesso dall'una all'altra doveva cambiare piano. La soluzione fu data da un gioco di ingranaggi: principio destinato ad un avvenire immenso e del quale il mulino fornì uno dei primissimi modelli. Si trattò di una scoperta che nel corredo tecnico dell'umanità segnò un progresso la cui portata supera largamente la storia, in definitiva modesta, dell'arte molitoria.

Il mulino ad acqua era già conosciuto in Oriente nel I secolo a. C. e fu descritto da Vitruvio, il quale mostrò come i Romani già lo avessero dotato di un ingranaggio che trasmetteva il movimento orizzontale delle ruote azionate dall'acqua all'asse verticale che muoveva le mole. Il mulino è però da considerare un'invenzione medievale in quanto non è il momento della scoperta di una nuova tecnica ad essere importante, ma la sua diffusione. Fu tra l'XI secolo e il XIV che il mulino idraulico si diffuse enormemente ed è da rilevare che la sua costruzione non fu immediatamente alla portata dei contadini: essa fu in origine una faccenda da ricchi.

Personaggio singolare nel mondo rurale era il mugnaio, il quale doveva mantenere in buono stato i macchinari, vigilare sulla sicurezza dei sacchi ricevuti, contare e pesare il grano che gli veniva portato, doveva quindi abitare nel mulino. E così siccome è lontano dalle altre abitazioni, siccome richiede più o meno brutalmente il versamento della molitura, è un professionista contestato e detestato, lo si sospetta di imbrogliare, di rubare, gli viene negata perfino una qualche utilità perché, tecnicamente, il suo compito è solo quello di sorvegliare. Se vi è l'occasione lo si accusa di costumi indegni.

Molti mugnai furono vittime della collera contadina, almeno fino all'avvento dell'industria molitoria che gli avrebbe salvato la vita, distruggendo però il loro mestiere.

I mulini nel contado di Bormio

Il voluminoso libro d'estimo del 1676, conservato nell'archivio del Comune di Bormio, nel quale si elencano tutte le fonti di reddito delle famiglie bormine in quell'anno, documenta l'esistenza di un mulino in ogni più piccolo villaggio e persino nella sperduta Monte, in Valdisotto, si è recentemente ritrovata una mola.

La più antica attestazione di un mulino *sull'agualar* di Bormio risale al 1196: in quell'anno Domenica Maresa, col consenso del marito Giovanni, legò al Capitolo di Bormio "un mulino, dove si dice a S. Vitale, sopra il Frodolfo" riservandosene l'uso fino alla sua morte, con l'obbligo di celebrare l'anniversario suo, del marito e di tutti i suoi defunti; si tratta con ogni probabilità dello stesso mulino, citato nel 1304 nel *Liber stratarum*, lo straordinario piano regolatore *ante litteram*, di cui era proprietario tale Vitale Plicera.

Lo stesso Capitolo possedeva un altro mulino a monte del ponte di Combo come attestato al capitolo 176 degli Statuti: verosimilmente si tratta della serie di edifici donati nel 1409 dall'arciprete Giovanni Capitaneis di Figino, che furono distrutti da un'alluvione e che lo stesso arciprete fece ricostruire, donandoli al Capitolo alla sua morte.

L'otto febbraio 1490 il Consiglio di Bormio autorizzò Battista Alberti a far costruire un mulino negli edifici dove abitava Giovanni, detto "Mascherona" nella contrada di *Sub Ripa*, ossia tra il ponte di Combo e il palazzo del Podestà, ora sede della Comunità Montana.

Altri edifici adibiti alla macinatura delle granaglie esistevano sulla sponda sinistra del Frodolfo, fra i quali uno documentato nel 1387, appartenente a Petriano Giannazini.

Nei paesi del circondario di Bormio il più antico mulino documentato è quello citato in un legato stilato il 4 dicembre 1230 dove Adamo del fu Orsone di Bormio, la moglie Bona ed il figlio Lorenzo assegnano una rendita di due staia di orzo sui mulini nei pressi del ponte di Premadio. Il mulino, o la serie di mulini, documentati ancora nel 1490 davano il nome a quel tratto di sponda sinistra dell'Adda (nel documento *aqua Morena*) in prossimità del ponte, detta appunto "Ripa dei mulini".

Ancora a Premadio esisteva nel 1348 un altro mulino accanto ad una fucina: nel repertorio di una confraternita, redatto nel 1375, si annota infatti una rendita di uno staio di segale sul mulino di qua del ponte verso Bormio. Lo stesso mulino si cita in una sentenza del 1397 dove si accoglie un'istanza di Cristoforo del fu Nicola Alberti.

La molenda, o macinatura del grano, nel 1354, costava metà del costo della cottura del pane al forno.

Dagli atti notarili, oltre a descrizioni più o meno sommarie delle attrezzature ed utensili conservati negli edifici adibiti alla macinatura del grano, sappiamo anche che l'arte del mugnaio era probabilmente assai praticata nel territorio di Bormio, tanto che qualche artigiano dovette emigrare per esercitarla: risale al 1292 l'atto di locazione di un mulino in territorio di Chiasso delle monache del monastero di S. Michele del monte Olimpino (Como) ad un bormino, tale Andrea di Coregia.

La più antica descrizione di mulino in atti privati risale al 25 luglio 1429 ed è la vendita che fece Antonio Zenoni di Bormio al fratello Giacomo di un mulino ed altri edifici a Semogo: in essa si accenna alla gora, al condotto di legno dentro il quale entra l'acqua nelle vicinanze del mulino, alle mole, ecc.

Nel 1453, il 25 aprile, Margherita, vedova di Bernardo Grassoni, cedendo in affitto a Leonardo del fu Coletto Cedo il mulino già citato al ponte di Premadio, elenca gli utensili e precisa che l'opificio ha due mole, con un buon impianto, buoni macchinari e strumenti, oltretutto un buon condotto dell'acqua e una buona presa con ogni diritto e accesso.

In un atto del 1491, nella locazione di un mulino in Dossiglio, si elenca dettagliatamente ogni utensile nel latino usato dai notai; il fitto che il locatario doveva pagare era di 15 lire imperiali ogni anno più un paio di pollastri ed il diritto al locatore di macinare e pestare l'orzo per se e per gli eredi senza il pagamento di alcuna molitura. Il 2 maggio dello stesso anno il consiglio di Bormio autorizzò il taglio di alcuni alberi per sostituire due *saytole* (canale inclinato che porta l'acqua sulle pale della ruota idraulica) e per rinnovare e sistemare il mulino e la pila dell'orzo.

Nell'atto d'acquisto che il Comune fece da Margherita Murchi e dalle figlie Maddalena, Caterina, Giovannina e Appollonia Lanteri il 23 dicembre 1497 è testimoniato come il Comune, non solo legiferasse e controllasse la conduzione degli opifici, ma, come per forni fusori, fucine, segherie e gualchiere, ne era anche proprietario, appaltandoli dopo averli forniti di tutte le attrezzature necessarie. Il mulino acquistato dal caneparo maggiore (tesoriere del Comune) al prezzo di 72 lire imperiali si trovava in Dossiglio accanto ad altri mulini comunali, era cioè il *molendinus a*

carello che nove anni prima il Comune aveva fatto costruire al marito e padre delle venditrici, Bertramo Lanteri, su terreno comunale come prezzo della locazione dei mulini contigui già appartenenti alla *Communitas Burmii*; nella descrizione che ne viene fatta è chiaro che il mulino detto *a carello* aveva i palmenti su di un albero verticale che veniva mosso con ingranaggi dall'albero orizzontale collegato alla ruota idraulica, il che rende possibile che gli altri mulini fossero più rudimentali, costruiti cioè con le mole orizzontali sull'asse dell'albero collegato alla ruota.

L'acquedotto e la sua manutenzione

Lungo il canale costruito a fianco del fiume Frodolfo, nel quale scorreva l'acqua necessaria a produrre l'energia che muoveva le ruote di mulini, fucine, gualchiere e segherie, erano collocate delle griglie di legno che servivano a trattenere legni e ramaglie trascinate dal fiume, fermando anche animali o persone che accidentalmente cadevano nel condotto. Nel Medioevo è ampiamente attestata l'esistenza di griglie di legno costruite a tale scopo, chiamate nei documenti *restelli*. Venivano anche nominati dei procuratori, detti *anziani rastelli comunis*, con il compito di incassare il *rastellaticum* da coloro che utilizzavano le griglie per trattenere legna e che soprintendevano alla costruzione e alla riparazione dei manufatti.

Nel 1334 il consiglio autorizzò il podestà e caneparo a nominare tre probiviri con il compito di sovrintendere ai ponticelli costruiti sull'*agualare* di *Sub Ripa* e a provvedere affinché non vi fossero impedimenti allo scorrere dell'acqua. Nello stesso verbale è registrata una delibera dove si ordina il pagamento di un fitto per accedere agevolmente e senza ostacoli all'acquedotto utilizzato dai mugnai.

Per motivi di sicurezza il condotto è stato via via coperto e il lavoro è stato completato nel 1960.

Il mulino stregato

La piccola contrada di Ghieri, sulla sponda sinistra della Valdisotto, fu teatro nel '600 di eventi calamitosi e drammi personali che coloro che vissero in quei tempi colorirono con racconti e visioni straordinarie e prodigiose, normali nella mentalità di quel tempo, ma del tutto inverosimili ai nostri occhi.

Durante una delle più spietate e feroci cacce alle streghe avvenute nel contado di Bormio, quella che iniziò negli ultimi mesi del 1630 concludendosi nel 1632, salirono il patibolo per il reato di stregoneria più di trenta persone.

Fra gli inquisiti vi furono anche Vasino Mastella e la figlia Caterina di Piazza, che furono denunciati di pratiche stregonesche e di connivenza col demonio da alcune persone delle contrade di Valdisotto. Fra le accuse da cui dovettero difendersi vi era anche quella di aver stregato le mole di un mulino e di aver provocato la caduta di pezzi di ghiaccio mentre un mugnaio stava riparando alcune apparecchiature.

Nel corso dell'istruttoria non furono esposte soltanto testimonianze a proposito di danni alle cose e alle persone attribuiti ai poteri malefici dei due imputati ma anche avvenimenti suggestivi e di grande turbamento ai quali l'uomo e la ragazza, secondo gli accusatori, non dovevano essere estranei.

Margherita del fu Bernardo Turcatti espose ai giudici il racconto che le fece una sua amica residente a Mazzo, fantesca presso un bovaro. Essa raccontò che ritrovandosi in casa di Vasino Mastella a "battere grani", una sera dopo cena, vide "venire una cosa per l'aria, per la cima delli arbori che haveva forma di un huomo grande et hebbe pacientia di osservarlo con maraviglia sin che venne a posarsi sopra l'ala del tetto", una donna che fu presente si lasciò sfuggire un «Jesus, Maria» ed allora "quella figura chinò la testa et la mise sotto la coda, quale

era grande, di tre colori, cioè turchino, giallo et rosso, rintorta a guissa di serpente o drago et mostrando un grandissimo corpo gitò fuoco da tre parti o più et sparì”.

Benvenuta di Antonio del fu Giacomo Turcatti, la donna residente a Mazzo, confermò la versione di Margherita che, pur non collimando perfettamente, conserva comunque il seducente incanto della precedente apocalittica visione. Raccontò d’aver visto “venire per la cima delli arbori un huomo fatto di tre colori, rosso, verde et giallo et haveva una coda sparpagliata rossa et caminava pian piano assai commodamente. Io dissi con le donne «Giesumaria, che cosa è questo?, guardate un puoco». Et guardorno et si spaventorno assai di tal vista. Quella bestia o huomo si perse tra li arbori et la casa o il tetto della casa, né più lo viddi. Dissero le donne a me «andiamo in stuva (stanza)» et vi andassimo, dimostrando quelle più paura che non havevo io”.

Accanto a tale fantastico racconto vi furono le accuse di Nicola Capella di Piazza, il quale denunciò che, dopo un mese che fece sistemare la mola del suo mulino, “il molino faceva nel fondo un rumore che niuno non lo poteva sentire”, inoltre che continuò a non funzionare, sottolinea, dopo che una certa giovane, ossia Caterina Mastella, si appoggiò alla sua porta apparentemente senza alcuna ragione. Di nuovo riparato, il mulino tornò a rompersi con rumori che solitamente non sentiva. La soluzione pensò che potesse essere quella di obbligare la giovane a “restituire la sanità al molino”: essa fu convocata e, dopo che recitò una certa formula, cessarono le “stranezze” ed il mulino tornò a macinare regolarmente senza alcun rumore.

Un altro teste raccontò ai giudici che fu gravemente ferito da un pezzo di ghiaccio che cadde mentre riparava le ruote del suo mulino e, essendo il freddo particolarmente pungente, “quel ghiaccio humanamente non poteva allhora cascare”; Vasino Mastella, presente al fatto, “non nominò neanche Jesus” ma cinicamente chiese soltanto se il mugnaio era morto.

La sequela di malefici imputati a Vasino ed alla sua famiglia continuò attribuendo anche la facoltà ad essi di trasformarsi in animali: si raccontò infatti ai giudici che la figlia di Vasino era stata vista “farsi in guisa di lupo”.

La vicenda ebbe un esito favorevole ai due imputati per ragioni politiche e conflitti giurisdizionali a cui i magistrati del contado di Bormio preferirono sottrarsi sospendendo ogni processo per stregoneria.

di Ilario Silvestri



Comune di Bormio

